

Giacomo D. Ghidelli

L'interno
Racconto in 10 quadri

L'interno

Racconto in 10 quadri

- 1. Il vuoto**
- 2. La nemica**
- 3. La solitudine**
- 4. Il tempo**
- 5. L'abbandono**
- 6. Il ricordo**
- 7. La paura**
- 8. La speranza**
- 9. La prigionia**
- 10. La casa**

IL VUOTO

Il vuoto sono le stanze vuote della presenza di mio padre, che se ne andò quando non ero ancora nato.

Il vuoto sono le stanze vuote della presenza di mia madre, morta per un infarto improvviso.

Il vuoto è l'orma vuota che il corpo di mia madre lasciò nel letto, dopo che la tolsero da lì, per il suo ultimo viaggio.

Il vuoto è quell'orma vuota in cui mi sono rannicchiato, quando sono tornato dal cimitero, e dove, finalmente, sono riuscito a piangere.

Il vuoto è il vuoto che mi sono ritrovato dentro, dopo che tutte le mie lacrime furono uscite, lasciandomi come se fossi un puro involucro, destinato a non proteggere più nulla, come un puro guscio senza senso.

Il vuoto è il vuoto ovattato della mente senza pensieri delle settimane che seguirono: "Prendi questi farmaci che ti aiuteranno", mi diceva il medico.

Il vuoto è il vuoto dello sguardo dell'assistente sociale, quando venne a casa.

Il vuoto è quello della stanza del Policlinico di Milano, reparto "Guardia Seconda", dove sono portate le persone che hanno problemi mentali: i furiosi o i depressi: tutti a vivere nel vuoto.

Il vuoto è il mio dolore senza voce. Il mio grido senza suono. Il mio presente senza passato.

LA NEMICA

Dopo, quando tutto fu finito, quando mi ritrovai solo e vuoto nel vuoto della nostra casa, l'immagine di mia madre morta cominciò a occuparmi tutta la testa.

La vedevo nelle foto, che erano sul comò, con me bambino in braccio a lei. La respiravo dai suoi abiti. L'accarezzavo e la scrutavo nelle sue borsette.

E quando la mia testa fu piena solo di lei, decisi di liberarmene, per poter continuare a vivere.

Feci tanti sacchi con vestiti, scarpe, borsette. E li buttai dalla finestra, in cortile.

Presi tutte le fotografie e le lettere di Natale che le avevo scritto quando ero piccolo e le cartoline che le spedivo dalla colonia e che lei aveva conservato in una scatola. Buttai tutto nella vasca da bagno. E diedi fuoco a tutta quella carta inutile: che bruciasse tutto, come era bruciato il suo corpo, quando l'avevano cremata.

Poi suonarono alla porta. La portinaia, i vicini. Spensero le fiamme, aprirono le finestre, chiusero la porta e mi fecero scendere in portineria.

Poi, mentre un po' di quella gente inutile era ancora intorno a me, arrivò lei, l'assistente sociale, accompagnata da uomini in uniforme.

Domande, domande. E ancora domande. Erano così vuote e lontane da me. Le vedevo volteggiare nell'aria e poi cadere a terra. E rompersi. In un silenzio perfetto.

Mi fecero alzare, mi presero per le braccia, mi fecero salire su un'auto e mi portarono all'ospedale. Dicevano che era meglio così.

Ma loro non sapevano niente. Loro non sanno niente.

LA SOLITUDINE

Quando avevo quindici anni scrivevo poesie, sulla solitudine. E ci soffrivo.

Una volta il mio miglior amico si era messo con una ragazza. Lui era felice. Ma io mi pensavo ancora più solo. Mi sapevo ancora più solo. Sapevo che lui avrebbe preferito stare con lei, invece che con me.

Magari chiusi in una stanza, a sentire musica. A fare quelle cose che si fanno con le ragazze.

“Solo come un uccello senza piume/che vola alla disperata ricerca/del suo sole”.

Erano queste le cose che scrivevo, pensando alla ragazza che non avevo. Pensando alle mie domeniche pomeriggio. A me che giravo solo, da un posto all'altro. Facendo sempre finta di essere allegro, perché si sa: le ragazze non si mettono con uno triste.

Cercavo uno sguardo. Cercavo qualcuno che mi volesse bene e a cui voler bene.

Oggi quelle poesie mi fanno schifo. Non avevo capito niente.

Da quando mia madre mi ha affidato alla mia solitudine, da quando sono qui, in questo ospedale, la solitudine è diventata il mio castello. Dove sto bene. Se sto con la mia solitudine, non devo parlare con nessuno. Non devo rispondere alle domande dei dottori. Non devo pensare. La solitudine è il mio regno.

E se loro non lo capiscono, sai a me quanto me ne frega.

IL TEMPO

Per me oggi il tempo è un punto sperso nell'universo, a cui penso sempre animato solo dal desiderio che passi, finisca.

Prima, quando c'era mia madre, non pensavo mai al tempo: per me era una specie di lumaca lenta, che aveva di fronte a sé l'eternità.

Quando vivevo con lei, il tempo era sempre pieno di voglia di fare, di luoghi che avrei esplorato, di libri che avrei letto, di musiche che avrei ascoltato.

Quando vivevo con mia madre, il tempo era un sentiero che percorrevo da solo, con lei alle spalle, a proteggermi anche quando litigavamo. Che poi la rabbia passava perché io, come dice la canzone di Elisa, ero un punto nell'universo, ero un acrobata che camminava su una fune sentendosi al sicuro.

Da quando sono qui, invece, il tempo è quello della colazione: pane e latte: tanto pane e tanto latte: a riempire il vuoto che ho dentro. E poi quello degli altri pasti. Da mangiare con la faccia fissa sul piatto. E poi quello della distribuzione dei farmaci, offerti tutti insieme in piccoli flaconi, da inghiottire in un colpo solo, due volte al giorno, per far tacere voci e silenzi: perché anche i silenzi hanno la loro voce: terribile, che non passa mai.

Da quando sono qui, il tempo è il vuoto del presente: da riempire. Ma non so come.

L'ABBANDONO

Se non siete stati abbandonati da vostro padre, ancor prima di nascere, voi non sapete cos'è l'abbandono.

Se non siete stati abbandonati improvvisamente da vostra madre, che ti muore per un infarto seduta vicino a te sul divano mentre guardava la televisione, voi non sapete cos'è l'abbandono.

Se non siete mai stati abbandonati dalla ragazza più bella del mondo, che con il suo corpo sottile, i suoi capelli ricci color Tiziano e i suoi occhi verde scuro ti ispirava voglia di protezione e di vita futura, voi non sapete cos'è l'abbandono.

Dopo la maturità sono partito per studiare tedesco: tre mesi a Berlino. E lei, che mi aveva accompagnato all'aeroporto, dopo avermi baciato, con la mia faccia stretta tra le mani, a me che quasi piangevo, mi disse: "Non aver paura, non ti lascio". Ma poi conobbe lui. Inglese. Con il suo accento strano. La sua chitarra. Le abitudini diverse.

Lettere vaghe. Sempre più lontane. Accenni a quello che faceva insieme e lui e agli altri amici. Infine, la lettera di addio. Un pezzo di carta. La fine del mio futuro. La fine del nostro futuro e dei cinque figli che ci avevamo sussurrato, in un solo pezzo di carta.

Tiergarten, Unter den Linden, Alexanderplatz. Poi perdermi, nel reticolo di vie dietro la Rosa-Luxemburg-Platz. E poi di nuovo indietro. E poi di nuovo. E di nuovo. Di nuovo. *Spazieren. Spazieren. Spazieren:* nelle strade e nei musei. Senza vedere nulla. Con quel pezzo di carta stretto in una mano. Sempre più stropicciato. Sempre più consumato. Dimenticando la scuola di tedesco. La vita. E tutto il resto.

Finché mia madre non mi implorò di tornare.

Mia madre. Chissà di quante pene le si è riempito il cuore, prima di scoppiare.

No: se voi non siete mai stati abbandonati com'è successo a me, voi non sapete cos'è l'abbandono.

IL RICORDO

“Un bel ricordo è sempre un bel ricordo”, diceva quell’imbecille di dottore invitandomi a pensare “a cose belle”. Ma che ne sa lui, con le sue pillole e i suoi consigli da vecchia nonna! Che ne sa lui, di quello che succede nella testa della gente!

Certo, prima, ne avevo tanti anch’io, di bei ricordi. Ma poi hanno cambiato tutti faccia e, di colpo, sono diventati tremendi. Insopportabili.

A partire da quelli più vecchi. Quelli di quando ero piccolo. Quelli che ancora, a distanza di anni, mi emozionavano.

Come quando alla mattina di Natale veniva a svegliarmi fingendosi tutta eccitata “Alzati, forza, vieni vedere! È passato Babbo Natale e ti ha lasciato un sacco di regali!” E lì, infatti, in sala, sotto l’alberello di plastica, c’erano, accanto al regalo vero – il pacco grosso, da aprire per ultimo – tanti altri piccoli pacchettini: una matita, una gomma, un fischiello, un po’ di caramelle... E così, anche se lei non era ricca – perché si sa: mia mamma non è mai stata ricca – a me i regali sembravano sempre tanti!

Oppure quando andavamo al parco, la domenica pomeriggio, e lei si fermava sempre dal pasticciere a comperarmi una “mela in gabbia”, che poi era soltanto una mela cotta, dentro in un po’ di pasta sfoglia, ma per me era un momento magico. Era un dolce meraviglioso, mai assaggiato prima. Ogni volta.

Bello, eh?

Fino all’ultimo ricordo.

Un litigio: duro, lungo, come ormai capitava sempre più spesso. Io ero tornato ancora sul fatto che volevo andarmene da casa, che volevo una vita mia, ma lei ripeteva che non era ancora arrivato il momento, che già facevo fatica a studiare e a lavorare, che non potevo avere anche una casa da portare avanti... Ma io no: insistevo. E come sempre capitava in casi come questi, il litigio si era allargato ad altre storie: gli amici, i soldi, gli orari... Con toni di voce sempre più alti. E alla fine, come succedeva quando si finiva in un vicolo cieco, lei si era messa a piangere e aveva detto che non ce la faceva più e che sarebbe stato meglio se lei fosse morta, così io avrei potuto fare tutto quello che volevo.

Io allora, ma a quel punto capitava sempre così, mi era chiuso in un silenzio rabbioso. E pensavo che era vero: oh, Dio, che bello, che bello se fosse morta sul serio, così avrebbe finito di rompermi le palle! Che bello se se ne fosse andata una volta per tutte, quella stronza che non capiva niente, che voleva sempre sapere tutto, ma che non capiva niente, quella bastarda fottuta!

Così ci siamo seduti incarogniti sul divano, e qualcuno di noi due ha acceso il televisore. Dopo un po’ – saranno passati sì e no 5 minuti – a un tratto lei ha emesso un breve grido. Come se si fosse spaventata per qualcosa. E invece, di colpo, è diventata tutta morta: invece è morta così. Di colpo. Per davvero.

LA PAURA

L'altra notte ho fatto un sogno. Stavo camminando: una bella strada in un bosco di collina. Su un lato di questa strada c'era una chiesa. Ma non una chiesa come le altre: era una specie di chiesa multi-religione: alle 9 i cattolici, alle 10 i protestanti, alle 11 gli ortodossi e così via. Era domenica mattina e c'era un sacco di gente che ci stava andando o che stava uscendo. A un tratto mi accorgo di una cosa strana: ci sono anche tante coppie di gemelli: ragazzi eleganti, vestiti però con abiti di foggia tipo anni cinquanta, che camminano due a due e che quando mi passano vicino, mi guardano e sorridono.

A un tratto vedo che al mio fianco c'è mia madre. E la cosa pazzesca è che lei è uguale a me, è la mia gemella: ha la mia faccia e il mio corpo, ma è mia madre. Cioè io sono lei e lei è me. La guardo spaventato, voglio scappare ma non ci riesco. Lei mi dice di non avere paura e che ha voglia di baciarmi. Io non capisco e sono quasi inorridito dal tutto: dal fatto che lei sia diventata la mia gemella, dal fatto di vedere me identico a lei e di vedere lei che ha la mia faccia e che però parla con la sua voce. Voglio andarmene ma lei mi trattiene saldamente per un braccio e si avvicina sorridendo per baciarmi.

Mi sveglio sudato, gemendo. il cuore all'impazzata. Nel chiarore azzurro della stanza, mentre finisco di svegliarmi, mi sembra di vedere ancora il suo volto indistinto dal mio, quasi fosse una statua di cartone appesa in alto, vicino alla porta, sul muro. E mentre quell'immagine lentamente svanisce, io sento che non ci sono più: che sono veramente diventato il suo gemello, che sono diventato lei e che lei è diventata me. Un terribile gioco di specchi in cui io mi sono dissolto, scomparso.

Un gioco perverso, in cui io ho perso me stesso e in cui, alla fine e nonostante tutto, ha vinto lei. E sono rimasto lì, sudato e tremante per il freddo, pieno di una paura profonda: quella di restare inchiodato al volto di mia madre uguale al mio. Per sempre.

Una paura strana, paralizzante, che non avevo mai provato prima.

Quando ero piccolo, una delle paure più grandi era che mia madre morisse prima di me e pregavo Gesù Bambino di farci morire insieme. E adesso, dalla paura di un futuro in cui potevo perdere il mio tutto, ero precipitato nella paura di restare congelato nel mio presente, accanto a lei, perdendo me stesso. Per sempre.

LA SPERANZA

Cosa posso fare. Come posso salvarmi. Forse restando qui immobile, nel letto, per giorni e giorni. Qui, in questo posto. Ben rannicchiato. Dove nessuno ti dice nulla. Dove ti lasciano stare, basta che tu prenda le loro pillole. Fare come la madre-mummia incarnata nella faccia del protagonista di quel film. Come si intitolava? Ah, sì, Psycho. Sì, quella che nella scena finale diceva: "Non muoverò neanche un dito, neanche per scacciare una mosca".

Ecco: aspettare immobile che il volto di mia madre se ne vada via, lasciandomi finalmente libero dalla prigione dei suoi occhi.

Oppure. Oppure.

In realtà vorrei trovare qualcuno che faccia con me quello che io ho fatto con Severino. Non è un matto. È un ragazzo che ha una faccia strana: una specie di pugno raggrinzito. Sta qui per un po', poi esce. Sta fuori per quindici giorni e poi rientra. Così: avanti e indietro. Gli infermieri dicono che sono anni che va avanti questa storia. Sua madre è anziana, è rimasta sola e non ce la fa a tenerlo. Lui parla male perché ha anche un labbro leporino e si muove un po' a scatti. Ha un sacco di paure. L'altro giorno era lì, seduto. Aggrappato alla sedia. A un certo punto ci hanno chiamati per andare a pranzo. Lui ha fatto una faccia ancora più strana del solito. E ha cominciato a dire: "Non posso venire, non posso alzarmi, cado, cado, non posso venire".

E allora, non so perché, io gli ho detto: "Non aver paura, Severino. Ci sono qua io. Fidati. Se cadi ti prendo." E poi, forse un po' imitando quello là, gli ho detto: "Dai, forza, alzati e cammina".

E lui l'ha fatto. Si è alzato, si è fermato un attimo sulle gambe. Poi mi ha sorriso. E, un po' strisciando lungo il muro, è andato al suo tavolo, nell'altra stanza.

LA PRIGIONE

Ieri erano tutti intorno a lui, mentre camminava per il corridoio: il Primario. Con il suo camice bianco. Loro sembravano vespe, che rincorrevano a grappolo uno che aveva urtato il loro nido. Succede sempre così, quando passa.

E tutti a chiedere "Quando mi manda a casa, quando mi manda a casa, quando posso uscire!".

Io invece me ne stavo lì tranquillo. E lui si avvicina e mi dice "Vieni". Già: seguirlo, uscire da quelle porte chiuse a chiave, che venivano richiuse dopo il nostro passaggio, a sbarrare il cammino degli altri, che si fermavano intristiti. Invidiosi. A immaginare chissà cosa.

"Sediamoci qui": una panca qualsiasi, in un corridoio qualsiasi. Senza nessuno intorno. E poi: "So che non vuoi parlare. Forse hai paura di qualcosa." Parole strane. Che un po' me le aspettavo. Ma sono rimasto stupito lo stesso: erano domande che finalmente non erano domande. Parole che finalmente non ti chiedevano nulla.

Non come quegli stupidi degli altri medici: "Senti delle voci quando sei solo?" "Mi ripeti questa sequenza di numeri al contrario?" "Mi dici cosa ti fanno venire in mente queste macchie? ma proprio la prima cosa che ti viene in mente!" Che si fottano! Che si fottano con le loro voci, i loro numeri e le loro macchie. Che si fottano tutti. A parte lui, si capisce.

Lui no. Lui era il primo che non chiedeva nulla.

Anche le altre volte, quando era passato a visitarmi, nei primi giorni quando ero arrivato, non mi chiedeva nulla: leggeva una scheda, mi guardava e poi se ne andava parlando con un altro medico. Sembrava che ti rispettasse, insomma: se volevi stare zitto, con lui eri libero di farlo.

Non so se è stato per questo. O per quello che dicevano gli infermieri di lui: lui era proprio bravo, lui era l'unico che passava per l'ultima visita ai nuovi arrivati anche alla sera dell'ultimo dell'anno, quando nessuno si ricordava di noi.

Così l'ho guardato e l'ho fissato per un attimo, in silenzio, scrutandolo a fondo.

E quando ho visto il suo volto, silenzioso, accennare a un sorriso, gli ho detto: "Vorrei uscire da qui per andare a parlare con qualcuno. A lungo. Con qualcuno che mi aiuti a capire che cosa ho dentro."

LA CASA

Una casa. Fuori di qui. Lontano. Dopo due anni.

Una casa. Dove, mi hanno detto, potrò avere una stanza mia.

All'inizio mi sono spaventato.

Poi mi hanno accompagnato anche a parlare con qualcuno di quelli che ci abitavano.

Ho scoperto che c'è chi lavora. Che c'è chi tiene dei piccoli animali: pesci, uccellini. E tutti hanno messo a posto la loro stanza come volevano: poster, quadri. Una ragazza l'ha riempita di bambole. Una signora ha appeso al muro un quadro, con un pesce che canta: finto, naturalmente. C'è chi ha un suo computer. Chi ha una sua televisione, che può vedere quando vuole, con i programmi che vuole.

Possono decidere cosa fare da mangiare. Cucinano insieme quello che vogliono.

E mi hanno detto che non sarò lasciato solo. Che ci sarà sempre qualcuno a cui fare riferimento, a cui chiedere aiuto. Non vivrò sempre con voi, mi ha detto. Ma sarà presente. Come una specie di Manitù buono che ti protegge, ho pensato. E così mi hanno detto.

Lì, tra gli altri, ho conosciuto un signore – già anziano, avrà almeno cinquant'anni – che fa cose in vetro. Alcune, come diceva lui, "esprimono l'orrore". Ma ci sono anche sculture molto belle: fiori, piante colorate: le rose della felicità, come le chiamava lui. E a un certo punto questo signore ha detto una cosa che mi ha colpito moltissimo. Ha detto: io lavoro il vetro perché voglio rompere la lastra di vetro che mi separa dal mondo. Quando ci riesco sono contento. Ma non sempre ce la faccio.

Ecco, piacerebbe anche a me. Per questo forse ci andrò

Tra l'altro, visto che si può uscire, potrò anche conoscere qualche ragazza.

Forse.